

IL SIMBOLO DEL SISMA A FINALE EMILIA

E la campana della torre suona ancora

di Rita Quercé

Finale Emilia è precipitata nel silenzio il 21 maggio scorso. Erano da poco passate le quattro del mattino quando la prima scossa ha catapultato tutti in strada. Poi la terra ha continuato a sussultare interrottamente sotto i piedi scalzi. Una, due, tre, dieci, cento volte. Le dodici chiese e la Rocca si sono arrese subito. La torre dei Modenesi no. Si è aggrappata al cielo ed è rimasta su per metà.

L'anno prossimo avrebbe compiuto 800 anni e i finalesi sono convinti che volesse a ogni costo arrivare a festeggiare questo compleanno rotondo. D'altra parte dopo aver visto guerre, alluvioni e anche i sismi dell'epoca degli Estensi un altro terremoto poteva starci. Invece no. Con lo «scusadén» delle 15.20 la torre è

rovinata giù tutta. Si è abbandonata sulle auto parcheggiate, a un passo dalla gente che era venuta ad ammirare il suo estremo atto di resistenza. Quello delle pietre che rimbalzano sulla lamiera è l'ultimo rumore rimasto nelle orecchie dei finalesi. Poi più niente. Mute le campane. Finito il vociare dei bar. Bocche aperte e afone davanti alle macerie.

L'apnea di Finale Emilia, sprofondata suo malgrado in un mare di dolore e paura, è finita dieci giorni fa. Il miracolo, dopo quattro mesi e mezzo da quel terribile 21 maggio, lo ha fatto Beatrice Bedon. Aveva 16 anni, Beatrice, quando nel 2008 è morta in un incidente stradale. Per ricordarla i genitori, Mauro e Antonella, hanno creato una fondazione che ha donato una struttura in ferro, sistemata a

pochi passi da quel che resta della torre, a cui è stata appesa la campana insieme con un orologio costruito dalla Trebino di Uscio, in provincia di Genova. Alle 16.20 del 6 ottobre l'incantesimo si è rotto. La campana

della torre è tornata a suonare.

«Ora possiamo dirlo: la torre dei Modenesi sarà ricostruita dov'era e com'era», dice il sindaco di Finale, Fernando Ferioli, confortato dal fatto che due cordate di aziende hanno

manifestato la disponibilità a farsi carico dell'impresa. «Il cantiere partirà l'anno prossimo, in concomitanza con l'anniversario degli 800 anni dalla costruzione della torre — continua Ferioli —. Invece di festeggiare il compleanno, brinderemo a una rinascita».

I volontari di Finale hanno passato l'estate chinati a raccogliere le pietre della torre una ad una. «Insieme con la soprintendenza abbiamo stilato un protocollo d'intervento. Non esisteva niente del genere per quanto riguarda i monumenti medioevali in mattoni», racconta l'assessore alla Cultura, Massimiliano Righini.

Adesso la torre sta distesa nel giardino davanti alle scuole elementari (inagibili) in via Montegrappa. Cinquecento pallet avvolti nel cellophane con sopra le pietre sistemate in ordine. Pronte per essere riutilizzate non appena si deciderà che è arrivata l'ora X. Il momento di ricostruire. «Sia chiaro — continua il sindaco —. Le nostre priorità sono tre. Gli edifici che hanno a che fare con le attività produttive. Le case. E le scuole. Sappiamo bene che la torre dei Modenesi, le chiese, la Rocca sono il passato e il futuro. Ma le necessità dei nostri beni culturali feriti sono tali che avremo bisogno dell'aiuto dei privati. Di qui il nostro appello alle aziende più fortunate, a chi vuole avere un ruolo nella ricostruzione. Ogni aiuto è benvenuto».

L'amministrazione di Finale ha fatto fare alcune stime ma ancora è presto per dire quanto costerà rimettere in piedi la torre. Di certo si sa quanto ha speso la fondazione Bea per ridare voce alla campana: quindicimila euro. «La gran parte di questi soldi, in realtà, sono andati per l'orologio — raccontano Mauro e Antonella Bedon, i genitori di Bea, a capo della fondazione omonima —. Anche perché sarà quello definitivo».

Per i finalesi la torre dei Modenesi non è morta. «Sto solo dormendo, risvegliatemi», recita un manifesto, affisso nelle vie della cittadina, con stampata l'immagine del monumento com'era. Principe cercasi, insomma. Con un portafogli pieno.



Temporanea

La struttura provvisoria che accoglie l'orologio di Finale Emilia (foto Roberto Vacirca)